

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

L'importanza dell'istruzione superiore nello Stato unitario

Enzo R. Laforgia

L'ISTRUZIONE SUPERIORE È STATA FONDAMENTALE PER LA COSTITUZIONE DELL'ITALIA UNITA: DAL RINNOVAMENTO DEL SISTEMA FORMATIVO, INFATTI, È SCATURITA UNA FORTE SPINTA ALLA NAZIONALIZZAZIONE CHE HA PERMESSO DI COSTRUIRE, DOPO L'ITALIA, ANCHE GLI ITALIANI.

La possibilità di «abbracciare i moderni perfezionamenti» è strettamente legata alla possibilità di disporre di «uomini istruiti, di scuole pratiche, di musei d'industria». Così scriveva il matematico (e uomo politico) piemontese Carlo Ignazio Giulio, vissuto tra il 1803 e il 1859. Ben prima, quindi, della nascita del Regno d'Italia, le più avanzate élite culturali della nostra penisola erano consapevoli che, per agganciare l'onda lunga della rivoluzione industriale, fosse indispensabile un profondo rinnovamento del sistema formativo. Gli antichi saperi, sempre adeguati per confrontarsi con le «arti antiche e usatissime», sosteneva Carlo Cattaneo, dovevano necessariamente essere affiancati dai saperi nuovi, qualora si volesse affrontare «la concorrenza di nuove industrie». Lo stesso Cattaneo, del resto, era stato il relatore del progetto di riforma del pubblico insegnamento, a cui aveva lavorato, nel 1848, una apposita commissione designata dall'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. In quella relazione si sosteneva tra l'altro che l'istruzione primaria dovesse ormai essere considerata non più un semplice «ornamento», ma un «bisogno», perché le abilità fondamentali del leggere, scrivere e far di conto, in una società moderna e civile, erano necessarie quanto il vedere e il parlare; si affermava che l'istruzione delle classi popolari fosse «uno dei più gravi doveri» collettivi; si auspicava un rinnovamento degli stabilimenti classici, i cui contenuti di studio e le cui pratiche dovevano contribuire a trasmettere una aggiornata visione del mondo; si riteneva, ancora, che l'istruzione secondaria dovesse dare spazio alle scuole tecniche, sull'esempio di quanto già era avvenuto nelle esperienze educative dei Paesi più sviluppati e progrediti d'Europa. Alcune di queste considerazioni furono poi accolte dalla legge Casati del 1859, che, per esempio, affiancò alla scuola classica un percorso di formazione tecnica di primo e di secondo grado.



Che la questione dell'istruzione sia stata centrale nella costruzione dello Stato unitario e della nuova coscienza nazionale appare oggi cosa scontata. Eppure, mentre numerosi sono stati gli studi dedicati all'istruzione elementare e, soprattutto in epoca recente, si è registrato un crescente interesse da parte della storiografia nei confronti del settore universitario, mancava fino a oggi una riflessione approfondita e complessiva sul settore formativo secondario e sul ruolo che questo fondamentale segmento scolastico ebbe nella costruzione di una moderna nazione italiana. Colma ora questa lacuna la ricca raccolta di studi che va a comporre il volume, curato da Carlo G. Lacaita e Mariachiara Fugazza, dedicato, appunto, all'*Istruzione secondaria nell'Italia unita 1861-1901* (FrancoAngeli, Milano 2013, 412 pp.). È questo il risultato di un importante progetto di ricerca promosso in occasione del 150° anniversario dell'Unità italiana da una rete di autorevoli istituzioni scientifiche e culturali e an-

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

ticipato, nell'autunno del 2011, da due dense giornate milanesi di studi.

Nel suo contributo, Simonetta Soldani definisce in modo chiaro e diretto la questione centrale, rispetto alla quale tutti gli interventi, pur nella diversità degli approcci, hanno dovuto necessariamente fare i conti: in Italia, per molto tempo, «gli studi hanno [...] trascurato, salvo poche eccezioni, il nesso scuola/nazione e la funzione nazionalizzatrice che essa ha svolto sia in rapporto all'istruzione di base sia e ancor più in rapporto alla secondaria, con un silenzio quasi assoluto sui suoi livelli inferiori – ginnasio e scuola tecnica –, che di fatto si presentano ancora oggi allo studioso come un campo di indagine pressoché vergine, nonostante la loro rilevanza identitaria nel *curriculum vitae* di quell'esercito di ceti medi e medio-bassi che tanta importanza ha avuto nel plasmare la storia politica, sociale e culturale dell'Italia unita» (p. 31).

La scuola, come si sa, è un sistema complesso, costituito da una pluralità di elementi che variamente si intersecano e che reciprocamente si condizionano. E pertanto si offre allo sguardo dello studioso come un oggetto poliedrico e multidimensionale. Nell'affrontare una riflessione sulla istruzione secondaria nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia, non si poteva pertanto prescindere da alcune questioni e da alcuni nodi fondamentali. Per esempio: il diverso ruolo affidato alla formazione liceale e a quella tecnica, pur entro il comune perimetro della fondazione dello Stato nazionale; la formazione e la selezione del personale docente; la definizione dei piani di studi, della loro mediazione didattica e degli strumenti idonei a realizzarla; la questione dell'istruzione femminile, dei luoghi da dedicare a essa, degli specifici contenuti da predisporre sulla base di un'idea di donna allora dominante; la funzione formativa riconosciuta all'educazione fisica. Sono, questi, i problemi affrontati dalla Soldani, da Giovanni Benedetto, Ester De Fort, Silvia Morgana, Giuseppe Polimeni, Luigi Pepe, Andrea Silvestri, Gianpiero Fumi, Laura Giuliacci, Enrico Landoni.

Tali questioni appaiono oggi ancor più gigantesche qualora si considerino le condizioni di partenza di quel nostro Regno d'Italia. Non ci riferiamo solo al ben noto problema dell'analfabetismo, che si accompagnò per lungo tempo a una dialettologia esclusiva, ma anche a come quella ignoranza diffusa si intrecciasse alla fragilità e alla debolezza dell'intero sistema-Paese. Fu questo il tema al centro della accorata denuncia di Pasquale Villari, subito dopo le cocenti sconfitte di Lissa e di Custoza, nel celebre intervento dal titolo *Di chi è la colpa?*: «Bisogna [...] che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la

nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi».

Era quanto andava scrivendo, più o meno negli stessi anni, il grande pedagogista Aristide Gabelli: «Siamo una nazione ma ci manca l'unità dello spirito nazionale; abbiamo istituzioni politiche e leggi moderne, ma studi, opinioni sociali e costumi vecchi. La colpa non è di nessuno, ma l'Italia è nata prima degli Italiani».

Pertanto la costruzione di una nuova scuola doveva evidentemente accompagnarsi con la riflessione su una nuova pedagogia, che mirasse alla formazione (secondo la felice espressione dello stesso Gabelli) dello «strumento testa». In quegli anni contrassegnati da una fertile cultura positivista, le più autorevoli figure della scienza furono unanimi nell'indicare nel metodo galileiano il modello su cui adattare un nuovo stile educativo. Suscitare nelle nuove generazione il desiderio di conoscenza, attraverso la conquista di un sapere non più semplicemente trasmesso, ma costruito attraverso l'analisi critica, l'osservazione, l'esperienza e il ragionamento: questo doveva essere il modello di una pratica educativa da perseguire in ogni ambito disciplinare. Lo enunciò in modo esemplare Francesco De Sanctis: «Non ci basta studiare le cose sui libri; vogliamo guardarle nel libro vivo della natura; prendiamo gusto all'osservazione, alle esplorazioni, all'esperienza; vogliamo il laboratorio anche nelle scienze dette



Bambini in aula all'inizio del Novecento.

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

spirituali, come nella filologia e nella giurisprudenza; siamo noi laboratorio a noi stessi, persuasi che il maestro non ci dà la scienza bella e fatta; la scienza vogliamo cercarla ed elaborarla noi, vogliamo vederla non come è fatta, ma come si fa».

I risultati concreti di queste riflessioni, l'esito delle scelte politiche intraprese in ambito educativo nei primi decenni della Nuova Italia sono quindi verificati, nel volume di Lacaita e Fugazza, in area lombarda, territorio che ancor prima dell'Unità era stato fecondo di esperienze moderne e anticipatrici. Così, nella seconda parte di questa pubblicazione, viene affrontato l'esame dell'istruzione secondaria a Milano sulla base dei risultati dell'inchiesta voluta, nel 1872, dal ministro Antonio Scialoja; vengono esaminate le esperienze delle scuole tecniche e di arti applicate all'industria; si pone attenzione alla produzione dei testi scientifici per le scuole milanesi, espressione della moderna editoria milanese; si ricostruisce il percorso formativo degli studenti che approdarono alle scuole secondarie e al Politecnico; si indaga su alcune esperienze dedicate all'istruzione femminile (il caso della civica Scuola superiore di Cremona e quello relativo alla formazione delle levatrici). Su questi diversi aspetti vertono i contributi di Mariachiara Fugazza, di Adele Buratti Mazzotta, di Ornella Selvafolta, di Elisa Marazzi, di Stefano Morosini, di Matteo Morandi, di Monica Ferrari, di Luigi Cavazzoli, di Daniela Franchetti.

Naturalmente l'impatto che di volta in volta ebbero le scelte in materia di istruzione sul Regno d'Italia non fu omogeneo. Più propense ad accogliere nuove esperienze e nuovi modelli culturali furono le grandi città, già attraversate dagli effetti della modernità. Ma già vent'anni dopo il 1861 era possibile tracciare un bilancio complessivo del nuovo indirizzo impresso al sistema educativo nazionale e al segmento dell'istruzione secondaria in particolare. Come afferma Lacaita: «Non solo il nuovo sistema formativo aveva raggiunto un assetto stabile, ma si era consolidato ed esteso grazie alla crescente adesione delle forze dinamiche della società e al riconoscimento della parte avuta nel processo di modernizzazione avviato con la svolta unitaria» (p. 29). Senza le schiere di nuovi tecnici e di nuovi imprenditori, venuti fuori dalle scuole politecniche e dagli istituti secondari, non sarebbe stata possibile, infatti, la realizzazione di quella rete diffusa di infrastrutture (le linee ferroviarie, le strade nazionali e provinciali, le linee telegrafiche), che suggellò materialmente l'unificazione della nostra penisola.

*Enzo R. Laforgia
Liceo classico "E. Cairoli", Varese*